

B. PASCAL, *Pensieri* (estratto)

Lo spirito di geometria e lo spirito di finezza

[21] *Differenza tra lo spirito di geometria e lo spirito di finezza (esprit de finesse)*. Nell'uno i principi sono palpabili, ma lontani dall'uso comune; di modo che si fa fatica a girare la testa da quella parte, per mancanza d'abitudine (*habitude*): ma, per poco che vi si guardi (*qu'on l'y tourne*), si vedono i principi appieno; e bisognerebbe avere il giudizio (*esprit*) del tutto falsato per ragionare male su principi così grossolani (*gros*) che è quasi impossibile che sfuggano.

Ma, nello spirito di finezza, i principi sono nell'uso comune e davanti agli occhi di tutti. Non occorre voltare la testa, né farsi violenza; è solo questione che di avere buona vista, ma occorre averla buona; poiché i principi sono così legati e in così gran numero, che è quasi impossibile che essi sfuggano. Ora, l'omissione di un principio conduce all'errore; quindi, occorre avere la vista molto acuta (*bien nette*) per vedere tutti i principi, e poi la mente a posto per non ragionare falsamente su dei principi noti.

Tutti i geometri sarebbero dunque fini se avessero la vista buona, poiché essi non ragionano in modo falso a partire da principi che conoscono; e gli spiriti fini sarebbero geometri se potessero dirigere la loro vista verso i principi, a loro inconsueti (*inaccoutumés*), della geometria.

Dunque, ciò che fa sì che certi spiriti fini non siano geometri, è che essi non possono del tutto rivolgersi verso i principi della geometria; ma ciò che fa sì che dei geometri non siano fini, è che essi non vedono ciò che è davanti ai loro occhi, e che essendo abituati ai principi netti ed evidenti (*grossiers*) della geometria, e a ragionare se non dopo aver ben osservato e maneggiato i loro principi, essi finiscono per perdersi nelle questioni sottili (*choses de finesse*), dove i principi non si lasciano maneggiare così. Lì si vede appena, lì si sente piuttosto che vederli; si provano pene infinite a farli sentire a coloro che non li avverte da se stesso: sono cose talmente delicate e così numerose, che occorre un senso molto delicato e molto chiaro per sentirle, e giudicare rettamente (*droit*) e giustamente in modo conforme a tale sentimento, senza potere il più delle volte dimostrarle seguendo un ordine (*par ordre*) come in geometria, poiché non si possiedono così tali principi, e sarebbe un compito infinito da intraprendere. Bisogna vedere la cosa tutta d'un colpo con un solo sguardo, e non con un progresso di ragionamenti, almeno sino a un certo punto. E così è raro che i geometri siano spiriti fini, e che gli spiriti fini siano geometri, per la ragione che i geometri vogliono trattare geometricamente tali cose fini e si rendono ridicoli, volendo cominciare con le definizioni e in seguito con i principi, che non è la maniera di agire in questa sorta di ragionamenti. Non è che la mente (*esprit*) non lo faccia, ma lo fa tacitamente, naturalmente e senza arte, poiché l'espressione è in tutti gli uomini, ma il sentimento non appartiene che a pochi. E gli spiriti fini, al contrario, essendo abituati a giudicare con un solo sguardo, sono così stupiti - quando si presentano loro delle proposizioni in cui essi non comprendono nulla, e dove per entrare bisogna passare per delle definizioni e dei principi così sterili, che essi non hanno affatto l'abitudine di vedere in modo dettagliato - che essi si scoraggiano (*se'en reboutent*) e se ne disgustano.

Ma gli spiriti falsi non sono mai né fini né geometri.

I geometri che non sono altro che geometri hanno dunque lo spirito retto, ma a condizione che si spieghi loro per bene ogni cosa con definizioni e principi. Altrimenti essi sono falsi e insopportabili, poiché essi non sono retti che attorno a principi ben chiariti.

E gli spiriti fini, che sono solamente fini, non possono avere la pazienza di scendere fino ai primi principi delle cose speculative e dell'immaginazione, che essi non hanno mai visto nel mondo, e che sono del tutto al di fuori dell'uso pratico.

IL POSTO DELL'UOMO NELLA NATURA. I DUE INFINITI

[84] *Sproporzione dell'uomo*. {Ecco dove ci conducono le conoscenze naturali. Se esse non sono vere, non c'è alcuna verità nell'uomo; e se esse lo sono, egli vi trova una grande ragione d'umiliazione, costretto ad abbassarsi nell'una o nell'altra maniera. E, dal momento in cui non può sussistere senza credere in esse, io spero che prima di entrare nelle più grandi ricerche della natura egli la consideri una volta seriamente e a proprio agio (*a loisirs*), che egli guardi dentro se stesso, e conoscendo quale proporzione egli ha...} Che l'uomo contempra dunque la natura intera nella sua alta e piena maestà, che allontani la sua vista dagli oggetti bassi che lo circondano. Ch'egli guardi questa splendente luce, messa come una lampada eterna per rischiarare l'universo; che la terra gli appaia come un punto in confronto all'immenso giro che quell'astro descrive, ed egli si stupisca che questo immenso giro non è che una punta molto delicata (*très delicate*) in confronto di quello che gli astri che ruotano nel firmamento abbracciano. Ma se la nostra vista si ferma là, che l'immaginazione vada oltre; essa cesserà d'immaginare, prima che la natura cessi di rifornirla. Tutto questo mondo visibile non è che un tratto impercettibile nell'ampio seno della natura. Nessuna idea vi s'avvicina. Noi abbiamo un bel gonfiare le nostre concezioni al di là degli spazi immaginabili,

noi non partoriamo che degli atomi, in confronto della realtà delle cose. È una sfera infinita il cui centro è dovunque, la circonferenza da nessuna parte. Infine è il più grande carattere sensibile dell'onnipotenza di Dio, che la nostra immaginazione si perda in questo pensiero. L'uomo, dopo essere ritornato in sé, consideri ciò che è in confronto di ciò che esiste (*au prix de ce qui est*); che egli si consideri come smarrito in questo angolo appartato della natura; e che, da quella piccola prigione in cui è collocato, intendo l'universo, egli impari a valutare la terra, le città e se stesso in giusta misura. Che cos'è un uomo nell'infinito? Ma per presentargli un altro prodigio così meraviglioso, che egli cerchi in ciò che conosce le cose più delicate. Che un acaro gli offra, nella piccolezza del suo corpo, delle parti incomparabilmente più piccole, delle gambe con delle giunture, delle vene nelle sue gambe, del sangue nelle sue vene, degli umori in quel sangue, delle gocce negli umori, dei vapori nelle gocce; che, suddividendo ancora quelle ultime cose, esaurisca le sue forze in quelle concezioni, e che l'ultimo oggetto cui egli possa giungere sia ora quello del nostro discorso; egli penserà che forse è là l'estrema piccolezza della natura. Io voglio fargli vedere là dentro un nuovo abisso. Io voglio mostrargli non solamente l'universo visibile, ma l'immensità che si può concepire della natura, nell'ambito di quello scorcio di atomo. Che egli veda un'infinità di universi, in cui ciascuno ha il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra, nella stessa proporzione del mondo visibile: in questa terra, degli animali, ed infine degli acari, **A** in cui egli ritroverà ciò che i primi gli hanno mostrato; e trovando ancora negli altri la stessa cosa, senza fine e senza riposo, che egli si perda in queste meraviglie, così sconvolgenti (*étonnants*) nella loro piccolezza che le altre nella loro estensione; chi non si meraviglia che il nostro corpo, che poco fa non era percettibile nell'universo, impercettibile esso stesso nel seno del tutto, sia ora un colosso, un mondo, o piuttosto un tutto, a confronto del nulla cui non si può arrivare?

Chi si considererà in tal modo si sgomenterà di se stesso, e, considerandosi sospeso nella massa che la natura gli ha dato, tra questi due abissi dell'infinito e del nulla, egli tremerà alla vista di queste meraviglie; e credo che la sua curiosità si muterà in ammirazione, egli sarà piuttosto disposto a contemplarle in silenzio che a indagarle con presunzione.

Infine, che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla a confronto con l'infinito, un tutto in confronto del nulla, qualcosa di mezzo tra il nulla e il tutto. Infinitamente lontano dal comprendere gli estremi, il termine delle cose e il loro principio sono per lui invincibilmente nascosti in un segreto impenetrabile. Egualmente incapace di vedere il nulla da cui è tratto, e l'infinito in cui è inghiottito. Che farà dunque, se non percepire qualche apparenza nel mezzo delle cose, in una disperazione eterna di non conoscere né il loro principio né il loro termine? Tutte le cose sono uscite dal nulla e condotte (*portées*) sino all'infinito. Chi seguirà questi meravigliosi processi? L'autore di queste meraviglie li comprende. Nessun altro lo può fare.

Non avendo contemplato questi infiniti, gli uomini si sono rivolti temerariamente alla ricerca della natura, come se avessero qualche proporzione con essa. È una cosa strana che essi abbiano voluto comprendere i principi delle cose, e di là arrivare fino a conoscere tutto, con una presunzione altrettanto infinita quanto il loro oggetto. Infatti è indubbio che non si può formare quel disegno senza una presunzione e senza una capacità infinite, come la natura.

Quando si è istruiti, si comprende che avendo la natura impresso (*gravé*) la sua immagine e quella del suo autore in tutte le cose, esse partecipano quasi tutte della sua duplice infinità. È così che noi vediamo che tutte le scienze sono infinite nell'estensione delle loro ricerche. Infatti chi dubita che la geometria, per esempio, abbia un'infinità d'infinità di proposizioni da esporre? Esse sono così infinite nella molteplicità e nella sottigliezza (*délicatesse*) dei loro principi; infatti chi non vede che quelli che sono proposti per ultimi non si sostengono da se stessi, e che sono appoggiati su degli altri che, avendone altri ancora come appoggio, non ne ammettono mai un ultimo?

Ma noi trattiamo gli ultimi principi che appaiono alla ragione allo stesso modo delle cose materiali, in cui noi chiamiamo un punto indivisibile quello al di là del quale i nostri sensi non percepiscono più nulla, quantunque divisibile all'infinito e per sua natura.

Di questi due infiniti delle scienze, quello della grandezza è ben più percettibile, ed è perciò che è capitato a pochi di pretendere di conoscere tutte le cose. "Ho intenzione di parlare di tutto", diceva Democrito. **B**

Ma l'infinità nella piccolezza è ben meno visibile. I filosofi hanno invece preteso di giungervi, ed è proprio là che tutti si sono arenati. Ciò che ha dato luogo a quei titoli così ordinari, *I principi delle cose*, *I principi della filosofia*, e simili, altrettanto grandiosi in effetti, sebbene meno in apparenza di quest'altro che cava gli occhi, *De omni scibili*.

Ci si crede naturalmente più capaci di arrivare al centro delle cose che di abbracciare la loro circonferenza. L'estensione visibile del mondo ci sorpassa visibilmente; dal momento in cui siamo noi che sorpassiamo le piccole cose, ci crediamo più capaci di possederle; e tuttavia non occorre minore capacità per giungere sino al nulla che per giungere sino al tutto: occorre possederla infinita per l'uno e per l'altro, e mi sembra che chi avesse compreso gli ultimi principi delle

cose potrebbe così giungere sino a conoscere l'infinito. L'uno dipende dall'altro, e l'uno conduce all'altro. Quelle estremità si toccano e si riuniscono a forza di essersi allontanate, e si ritrovano in Dio, e in Dio solamente.

Riconosciamo dunque la nostra portata: noi siamo qualche cosa, ma non siamo tutto; ciò che noi abbiamo da essere ci sottrae la conoscenza dei primi principi, che nascono dal nulla; e il poco che abbiamo da essere ci nasconde la vista dell'infinito.

La nostra intelligenza occupa nell'ordine delle cose intelligibili lo stesso rango che il nostro corpo occupa nell'estensione della natura.

Limitati in ogni campo, questo stato, che occupa la posizione intermedia tra due estremi, si ritrova in tutte le nostre facoltà. I nostri sensi non percepiscono nulla di estremo; troppo rumore ci assorda, troppa luce ci abbaglia, troppa distanza e troppa prossimità impediscono (*empêche*) la vista, troppa lunghezza e troppa brevità del discorso lo rendono oscuro, troppa verità ci meraviglia (conosco delle persone che non ce la fanno a capire che sottraendo da zero quattro, resta zero; i primi principi sono troppo evidenti per noi, troppo piacere infastidisce, troppe consonanze sono sgradite nella musica, e troppi benefici irritano, noi vogliamo avere di che ripagare a dovizia il debito: *beneficia eo usque laeta sunt dum videntur exsolvi posse; ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur*). Noi non avvertiamo né l'estremo caldo né l'estremo freddo. Le qualità eccessive ci sono nemiche, e non sono percepibili: noi non le sentiamo più, noi le soffriamo.

Troppa giovinezza e troppa vecchiaia, troppa e troppo poca istruzione ostacolano lo spirito. Infine, le cose estreme sono per noi come se non fossero affatto e noi non esistiamo affatto di fronte a loro; esse ci sfuggono, e anche noi a loro.

Ecco la nostra vera condizione (*Voilà notre état véritable*); è ciò che ci rende incapaci di sapere con certezza e d'ignorare assolutamente. Noi vaghiamo in uno spazio ampio (*milieu vaste*), sempre incerti e sbalottati, spinti da una estremità all'altra. A qualunque termine cui pensiamo di legarci e di fermarci, esso oscilla e ci abbandona; e se noi lo seguiamo, esso sfugge alle nostre prese, ci scivola via e fugge in una fuga eterna. Nulla si ferma per noi. È lo stato che ci è naturale, e tuttavia il più contrario alla nostra inclinazione; noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile, e una base ultima costante per edificarvi una torre che si eleva all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre sino agli abissi.

Non cerchiamo, dunque, né sicurezza né stabilità. La nostra ragione è sempre delusa dall'incostanza delle apparenze, nulla può fissare il finito tra i due infiniti che lo racchiudono e lo fuggono.

Se ciò viene ben compreso, io credo che ci si terrà in riposo, ciascuno nello stato in cui la natura lo ha posto. Essendo questo luogo di mezzo che ci è toccato in sorte sempre lontano dagli estremi, che cosa importa che un essere abbia un poco più di intelligenza delle cose? Se ne ha, egli le intende un po' più dall'alto. Ma non è forse sempre infinitamente lontano dalla meta, e la durata della nostra vita non è forse egualmente infima a confronto dell'eternità, anche se dura dieci anni di più? Alla vista di questi infiniti, tutti i finiti sono uguali; e non vedo perché fermare l'immaginazione piuttosto sull'uno che sull'altro. Il solo paragonarci al finito ci fa pena.

Se l'uomo studiasse se stesso per prima cosa, egli vedrebbe quanto è incapace di andare oltre. Come potrebbe accadere che una parte conosca il tutto? Ma egli aspirerà forse a conoscere almeno le parti, con le quali ha qualche proporzione? - Ma le parti del mondo hanno tra loro un tale rapporto e un tale concatenamento l'una con l'altra, che io credo impossibile conoscere l'una senza l'altra e senza il tutto.

L'uomo, per esempio, è in rapporto con tutto ciò che conosce. Ha bisogno di un luogo che lo contenga, di tempo per durare, di movimento per vivere, di elementi per essere composto, di calore e di alimenti per nutrirsi, di aria per respirare; Vede la luce, sente i corpi. Insomma, tutto ricade unito con lui (*tout tombe sous son alliance*). Bisogna dunque, per conoscere l'uomo, sapere per quale motivo egli ha bisogno di aria per vivere; e per conoscere l'aria, sapere perché essa ha simile rapporto con la vita dell'uomo, ecc. La fiamma non sussiste affatto senza l'aria; dunque, per conoscere l'una, bisogna conoscere l'altra.

Dunque, essendo tutte le cose causate e causanti, coadiuvate e coadiuvanti, mediate e immediate, e tutte collegate da un legame naturale e impercettibile che lega le più lontane e le più diverse, io ritengo impossibile conoscere le parti senza conoscere il tutto, non più che conoscere il tutto senza conoscere nei particolari le parti.

{L'eternità delle cose in se stessa o in Dio deve ancora stupire la nostra breve durata. L'immobilità fissa costante della natura, confrontata al mutamento continuo che trascorre in noi, deve fare lo stesso effetto.}

Ciò che completa la nostra impotenza a conoscere le cose, è che esse sono semplici e che noi siamo composti di due nature opposte e di diverso genere, di anima e di corpo. Infatti, è impossibile che la parte che ragiona in noi sia altro che spirituale; e quando si pretenderebbe che noi non fossimo semplicemente che corporei, ciò ci escluderebbe ancora di più dalla conoscenza

delle cose, poiché non c'è nulla di più inconcepibile che dire che la materia si conosce da se stessa; e non ci è possibile sapere come essa potrebbe conoscersi. **C**

E così, se noi siamo semplicemente materiali, noi non possiamo conoscere nulla del tutto, e se siamo composti di spirito e materia, noi non possiamo conoscere perfettamente le cose semplici, spirituali o corporee. **D**

Da ciò deriva che quasi tutte le filosofie confondono le idee delle cose, parlano delle cose corporee spiritualmente e delle spirituali corporalmente. Infatti esse dicono arditamente che i corpi tendono in basso, ch'essi aspirano al loro centro, ch'essi fuggono la loro distruzione, ch'essi temono il vuoto, che hanno delle inclinazioni, delle simpatie, delle antipatie, che sono tutte cose che appartengono solo agli spiriti. E, parlando degli spiriti, li considerano come in un luogo, e attribuiscono loro il movimento da un luogo all'altro, che sono cose che appartengono solo ai corpi. Invece di cogliere le idee di quelle cose nella loro purezza, noi li tingiamo delle nostre qualità, e impregniamo del nostro essere composto tutte le cose semplici che contempliamo.

Chi non crederebbe, a vederci comporre tutte le cose di spirito e di corpo, che quella mescolanza ci sia molto comprensibile? È, tuttavia, la cosa che si comprende di meno. L'uomo è a se stesso il più prodigioso oggetto della natura; infatti non può concepire ciò che è corpo, e ancora meno ciò che è spirito, e meno di tutto che una cosa come un corpo possa essere unita con uno spirito. È questo il colmo delle difficoltà, e tuttavia è il suo proprio essere. *Modus quo corporibus adhaerent spiritus comprehendendi non potest, et hoc tamen homo est.*

Infine, per concludere la prova della nostra debolezza, io finirò con queste due considerazioni... **E**

A {e in quegli acari un'infinità di universi simili a quelli che ha appena compreso, e sempre delle profondità simili, senza fine e senza riposo. Ecco una idea imperfetta della verità delle cose, la quale chiunque l'avrà considerata avrà per la Natura il rispetto che le deve, e per se stesso il disprezzo che pressappoco deve avere.}

B Ma oltre il fatto che è poca cosa parlarne semplicemente, senza provare e conoscere, è nondimeno impossibile farlo, essendoci così nascosta la molteplicità infinita delle cose che tutto ciò che noi possiamo esprimere con parole e con pensieri non è che un tratto invisibile... Si vede a prima vista che la sola aritmetica fornisce innumerevoli proposizioni, e ogni scienza allo stesso modo.

C {E ciò che completa la nostra impotenza è la semplicità delle cose, confrontata con il nostro stato duplice e composto. Sorgono delle assurdità inconcepibili nel confutare questo punto; infatti è altrettanto assurdo che empio negare che l'uomo sia composto di due parti di differente natura, di anima e di corpo. Ciò ci rende impotenti a conoscere ogni cosa. Se si nega tale composizione, e si pretende che noi siamo tutti corporei, io lascio giudicare quanto la materia è incapace di conoscere la materia. Nulla è più impossibile di questo. Concepiamo dunque che questa mescolanza di spirito e di fango ci rende sproporzionati (*nous disproportionne*)}

D {Infatti, come conosceremmo noi distintamente la materia dal momento in cui il nostro "supporto" che agisce in questa conoscenza è in parte spirituale, e come conosceremmo nettamente le sostanze spirituali, avendo un corpo che ci aggrava e che ci abbassa verso la terra?}

E Ecco una parte delle cause che rendono l'uomo così incapace a conoscere la natura. Essa è infinita in due maniere: egli è finito e limitato. Essa dura e si mantiene perpetuamente nel suo essere: egli passa ed è mortale. Le cose in particolare si corrompono e mutano a ogni istante: egli non le vede che di passaggio. Esse hanno il loro principio e il loro fine: egli non concepisce né l'uno né l'altro. Esse sono semplici: ed egli è composto di due nature differenti. E per consumare la prova della nostra debolezza, io finirò con questa riflessione sullo stato della nostra natura